ABRUZZO Oggi

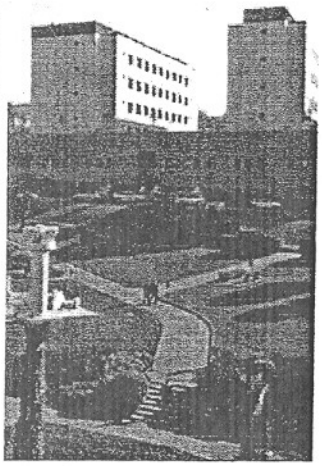
martedì 1 novembre 2005

La brutta notizia

Lavoro dopo la laurea? Si salva solo Ingegneria a L'Aquila. «Sistema in crisi»

Atenei bocciati dall'Espresso

Una classifica del settimanale stronca le nostre università



L'università di Chieti

Università abruzzesi: chi le ha viste? A leggere l'Espresso in edicola (quello che in copertina riporta: Calabria, Onorevoli padrini) il nostro sistema universitario o non viene citato o - quando se parla - è tra gli ultimi delle classifiche riportate (come l'Università di Chieti). Un duro colpo all'immagine di chi (vedi i rettori Di Orio e Cuccurullo, per l'Aquila e Chieti, mentre per Teramo forse sotto accusa è l'ex rettore Russi) in modo molto, ma molto autoreferenziale vuole accreditare le nostre facoltà come fabbriche del sapere in buona, anzi ottima salute. Non è così, a leggere l'Espresso. Roberta Carlini, nel suo pezzo "Facoltà di lavorare" elenca gli atenei che fanno la differenza per i giovani che si laureano: trova lavoro solo chi studia al Nord (fatta eccezione per Ingegneria all'Aquila), mentre nello specchietto pubblicato si legge che Chieti è tra le ultime cinque Università (insieme a Lecce, Napoli-orientale, Arcacavata e Roma Tor Vergata) per le facoltà umanistiche e per architettura (qui è insieme a Napoli due, Camerino, Messina e Palermo). Ed è assente, proprio assente insieme a tutte le altre facoltà abruzzesi di Teramo e dell'Aquila sia tra le prime cinque che tra le ultime cinque per le materie economico-sociali, scientifiche e giuridiche. Si dirà: vuol dire che stanno nel mezzo, tra le mediocri. Appunto questo è il problema. Dopo anni di finanziamenti, dopo sofferte statizzazioni, dopo lunghe polemiche sulla qualità dell'insegnamento universitario abruzzese (basti ricordare il programma del rettore Franco Cuccurullo al momento della sua elezione alla D'Annunzio: basta l'università dei contenitori, voglio i contenuti), ci ritroviamo un sistema che non è né carne né pesce. Un sistema dove proliferano corsi e facoltà istituiti forse solo per dare una cattedra ai soliti noti portaborse e dove le professionalità esistenti (ci sono, ci sono) vengono sacrificate a favore di altre caratteristiche (fedeltà al Docente barone, anni di sfruttamento a stipendio zero, molto lavoro di pubbliche relazioni e non scientifico). Lo testimonia il secondo articolo sull'argomento università, questo a firma di Maurizio Maggi: "Bocciati allo scritto". Si fa riferimento ai professori di economia e nello specchietto: A Sud la penna pesa, si stila una graduatoria degli atenei in cui i docenti pubblicano le loro ricerche. In testa c'è la Bocconi, con 38 docenti e circa 22 pubblicazioni in media. Seguono altre 23 università, fino a Catania che ha una media di circa 4 pubblicazioni a docente. Dell'Abruzzo, di Chieti-D'Annunzio in particolare con la facoltà di Economia a Pescara, non c'è traccia. Hanno abolito Economia e Commercio, con le sorelle gemmate negli anni (aziendale, manageriale ecc?)? No, qui si pensa ad istituire corsi di operatore per le politiche comunitarie inutili per gli studenti.

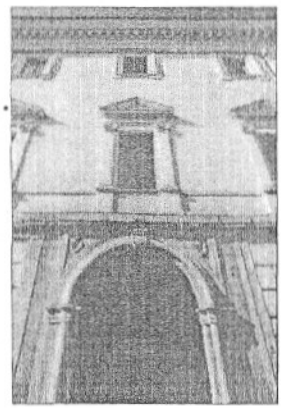
S. C.

CRONACA
martedì 1 novembre 2005

Il volume appartiene alla collana "I luoghi della storia a Teramo" edito da Edigrafital

Presentato ieri il libro "Il Palazzo Delfico"

Teramo. Palazzo Delfico, dalle origini ai giorni nostri, dall'impianto settecentesco ancora riconoscibile in alcune linee a quello attuale, passando attraverso diverse ristrutturazioni, è un edificio che ha conservato l'imponenza che hanno potuto in questi mesi ammirare le migliaia di utenti e visitatori della nuova sede della Biblioteca provinciale di Teramo.



L'insieme di interventi e le stratificazioni urbanistiche e architettoniche che hanno interessato l'antico edificio e, in generale, la lunga storia del palazzo sono l'oggetto di un libro intitolato "Il Palazzo Delfico", curato da Luigi Ponziani e Marcello Sgattoni che appartiene alla collana "I luoghi della storia a Teramo" edita dall'Edigrafital.

Il volume è stato presentato ieri mattina nella Sala audiovisivi della Biblioteca provinciale. Un'analoga presentazione, rivolta tuttavia all'intera cittadinanza, sarà ripetuta giovedì 3 novembre, alle ore 17 presso la sala Polifunzionale della Provincia.

Appuntamento che si ripeterà giovedì pomeriggio nella Sala polifunzionale della Provincia

In quell'occasione, oltre al presidente della Provincia Ernino D'Agostino ed all'assessore alla Cultura Rosanna Di Liberatore, saranno presenti anche il prefetto di Rimini Eugenio La Rosa, tra i promotori dell'iniziativa quando presiedeva l'ufficio territoriale del Governo a Teramo, e l'attuale prefetto del capoluogo Francesco Camerino.

Interverrà anche il docente Sebastiano Martelli dell'Università di Salerno.

Nel presentare l'iniziativa, insieme al direttore della Biblioteca Luigi Ponziani ed a Valerio Pichini dell'Edigrafital, il Presidente D'Agostino ha annunciato che alla cerimonia aperta al pubblico, giovedì, è stato invitato ufficialmente anche il rappresentante del Segretariato di stato agli Affari culturali della Repubblica di San Marino, luogo dove il teramano Melchiorre Delfico, da cui prende appunto il nome l'edificio che ospita attualmente la biblioteca, rimase in esilio fino al 1806, in fuga dopo la caduta della Repubblica napoletana del 1799.

la Repubblica

Martedì 1 novembre 2005

Università, l'occasione persa

PIETRO GARIBALDI

IL DISEGNO di legge sull'università approvato in via definitiva alla Camera è passato nonostante le proteste di studenti e docenti e i tafferugli davanti a Montecitorio. Ma l'università non cambierà molto. Al contrario, si è probabilmente persa un'occasione importante per fare molto di più.

La riforma ha tre aspetti essenziali. Abolisce la figura dei ricercatori universitari a tempo indeterminato e li sostituisce con figure universitarie inquadrate con contratti a termine. Sostituisce il concorso universitario locale, bandito e gestito dai singoli atenei, con il concorso unico nazionale. Aumenta il carico didattico dei professori universitari da 90 a 120 ore, a parità di salario.

L'università nei prossimi dieci anni avrà un bisogno massiccio di nuovi giovani. Entro il 2013, più di 10 mila professori universitari assunti negli anni settanta andranno in pensione di vecchiaia. Assumere in blocco 10 mila giovani ricercatori a tempo indeterminato sarebbe deleterio, in quanto si finirebbe per bloccare l'organico universitario fino al 2050. La riforma prevede di sostituire la figura del ricercatore a tempo indeterminato, un'anomalia italiana, con figure a contratto temporaneo di durata massima di 6 anni. La cosa più paradossale è che il ruolo di ricercatore non sparirà immediatamente, ma soltanto a partire dal 2012. Ciò significa che potenzialmente le università saranno in grado di bandire migliaia di posti da ricercatore per sostituire il massiccio pensionamento. La lunghezza del periodo transitorio è davvero inspiegabile.

Mentre l'eliminazione del ruolo di ricercatore a vita è positiva, altri problemi rimangono. Innanzitutto non è chiaro come proseguirà la carriera del giovane ricercatore dopo la scadenza del contratto. Nei sistemi anglosassoni ricevere la conferma a tempo indeterminato è molto difficile e richiede grande produttività scientifica. Ma l'incertezza della promozione non dipende dalla situazione finanziaria dell'ateneo. Il rischio che un ateneo italiano non possa confermare un ricercatore brillante perché non esiste in organico il posto di ruolo è reale e deleteria. E inoltre il livello salariale del giovane ricercatore non è ancora definito, in quanto la riforma dice soltanto che dovrà essere coerente con la retribuzione attuale dei ricercatori confermati, tenendo conto delle disponibilità finanziarie del singolo ateneo. Una delle patologie accademiche italiane è il basso livello salariale dei ricercatori, i quali per sopravvivere si trasformano in "ricercatori di piccole commesse" di dubbio valore scientifico. Chi ne soffre è il tempo dedicato alla ricerca. Spezzare questo circolo vizioso, offrendo ai giovani un salario analogo a quello degli associati e un contratto a termine, sarebbe stato un grosso passo avanti.

L'immissione in ruolo a livello di professore avverrà con un concorso nazionale che distribuirà un certificato di idoneità. Negli ultimi 6 anni l'università ha effettivamente dato pessima prova di autodisciplina. L'autonomia di bandire concorsi non ha visto un aumento delle immissioni in ruolo, ma si è invece trasformata in una promozione semi-generalizzata dei docenti esistenti. Come ha osservato Pietro Reichlin su *lavoce.info*, tra il 1999 e il 2003 la quota dei ricercatori sul totale del corpo docente è passata dal 40,1 per cento al 37,2 mentre quella dei professori ordinari è aumentata dal 24,9 al 31,2 per cento. Una specie di *todos caballeros* nazionale. Ma rispondere a una cattiva gestione dell'autonomia con un ritorno al centralismo è la risposta sbagliata. La soluzione coraggiosa sarebbe stata quella di rendere gli atenei responsabili delle promozioni immeritate, penalizzando chi promuove professori poco produttivi. Ma questo può avvenire soltanto attraverso una rivoluzione del meccanismo di allocazione dei fondi universitari, che è ora troppo legato al numero di studenti e troppo poco legato alla produttività scientifica degli atenei. E inoltre la riforma promette di riservare una quota di posti a concorso per professore ordinario e associato a docenti con una data anzianità in ruolo, escludendo così i giovani e i ricercatori italiani all'estero. Una vera e propria promozione *ope legis*. Inaccettabile.

La riforma obbliga infine i docenti attuali ad aumentare il carico didattico da 90 a 120 ore a parità di salario. 90 ore di didattica frontale sono tra i più bassi in Europa. Ben venga l'aumento del carico didattico. Ma la riforma lascia il diritto a circa 10 mila professori ordinari a rimanere nel vecchio sistema. Ma chi avrà incentivo a cambiare regime? Come troppo spesso accade in Italia, tutto cambia affinché nulla cambi.

LA STAMPA
Martedì 1 novembre 2005

MANIFESTI E INCONTRI CON GLI STUDENTI DI «AZIONE UNIVERSITARIA»

Volantini nelle facoltà «La riforma ci piace»

Barbara Cottavoz

NOVARA

Anche gli studenti novaresi scendono in campo sulla riforma ma questa volta a favore del nuovo assetto delle università voluto dal Governo. Nei giorni scorsi il Senato accademico, riunito in seduta straordinaria, aveva discusso e approvato la mozione approvata dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane a proposito dello stato giuridico dei docenti ribadendo «il proprio giudizio negativo sul disegno di legge sullo stato giuridico dei docenti».

Ieri i ragazzi delle facoltà novaresi di «Azione universitaria», associazione presente in tutti gli atenei e legata ad Alleanza nazionale, hanno lanciato la campagna di informazione sulla riforma. Manifesti, volantini e nei prossimi giorni anche momenti di confronto nelle aule. E' la prima azione da parte degli studenti novaresi sull'argomento della riforma.

Luca Alfieri, del Consiglio nazionale studenti universitari al ministero, ha contribuito a redigere la brochure che viene distribuita in tutt'Italia: «Abbiamo voluto riportare il testo della riforma in modo che ognuno possa conoscerlo direttamente e poi abbiamo elencato i pregi, gli argomenti falsi della sinistra e le pecche che questa riforma comunque ha».

I vantaggi sono riassunti in quattro punti: più trasparenza nei concorsi con un'unica sede nazionale e commissari estratti a sorte, più meritocrazia con lo stipendio in diretta derivazione dai risultati raggiunti nell'insegnamento, contratti a tempo rinnovabili solo una volta e poi la partecipazione economica delle imprese nella ricerca.

Tra i punti negativi: manca la copertura economica della riforma e con il professore aggregato si rischia di creare un docente di serie B: «Inoltre non approviamo la quota riservata agli insegnanti extracomunitari - sottolinea Luca Alfieri -: dovremmo pensare piuttosto a far rientrare i nostri cervelli fuggiti all'estero». Gian Luca Torrisi Bertelli aggiunge: «Con questa iniziativa vogliamo fare informazione e non permettere strumentalizzazioni su un tema così importante».

Agli studenti novaresi saranno distribuiti volantini con il testo della riforma

EUROPA

Martedì 1 novembre 2005

INCHIESTA UNIVERSITÀ/6

Nel '98 si decise che le università dell'Ue andassero uniformate. Un progetto finito in niente

Dov'è finito il modello europeo?

Che fine ha fatto la Dichiarazione di Bologna? Per l'ex sottosegretario all'istruzione Guerzoni molti degli obiettivi non sono stati centrati. Deludenti i risultati sulla modernizzazione della didattica. La mobilità resta uno dei punti dolenti. «Ed è centrale la riforma degli organi di governo degli atenei».

Rimane ancora aperto il problema del sistema della valutazione delle università

«Nella riforma Moratti non c'è nessuna misura per la qualità dell'istruzione»

ELISABETTA AMBROSI

«L'efficacia e la vitalità di ogni civiltà viene valutata anche con il metro dell'attrazione che il suo sistema culturale riesce ad esercitare nei riguardi degli altri paesi». Così recita un passaggio della cosiddetta Dichiarazione di Bologna, stilata nel 1999, da cui ha preso avvio un imponente processo di convergenza dei vari sistemi di istruzione superiore europei. Da allora sono passati sei anni e a giudicare dallo scarso grado di appetibilità che l'università del nostro paese riveste all'estero, molti degli obiettivi che il processo nato da Bologna si poneva sembrano ancora lontani. Questi, più precisamente, gli impegni, da realizzare entro il 2010, presi dai trenta ministri che avevano partecipato all'incontro: adozione di un sistema di titoli di semplice leggibilità e comparabilità, fondato su due cicli principali, di 1° e 2° livello; consolidamento del sistema dei crediti didattici; promozione della mobilità per studenti e docenti e della cooperazione europea nella valutazione della qualità; promozione, infine, di una dimensione europea dell'istruzione superiore e, dal 2003, anche della ricerca. In altre parole, libera circolazione in Europa dei titoli di studio e massima trasparenza e comparabilità dei percorsi.

Per capire com'era nato quell'ambizioso progetto e a che punto è la sua attuazione, siamo andati a parlare con Luciano Guerzoni, che allora era sottosegretario all'università e ha seguito pertanto in prima persona l'iniziativa. Anzitutto, ci spiega Guerzoni, il processo di Bologna ha un antefatto, il documento noto come la Dichiarazione della Sorbona, sottoscritta nel 1998 dai ministri di Francia, Italia, Germania e Gran Bretagna. Un accordo intergovernativo, politico, volto a promuovere una convergenza dell'architettura dei rispettivi sistemi di istruzione universitaria. L'Italia viene incaricata di portare l'iniziativa e ciò che si verifica è una risposta sorprendente da parte di altri paesi europei, che vogliono aderire alla dichiarazione della Sorbona. Nasce così quella che poi è diventata nota come la dichiarazione di Bologna, sottoscritta da un numero di paesi superiore ai membri Ue. I trenta ministri aderenti si impegnano inoltre a realizzare una verifica biennale del processo e delle azioni previste, precisando e affinando di volta in volta gli obiettivi da raggiungere. Ecco quindi Praga nel 2001, che si caratterizza per la definizione dell'istruzione superiore come bene pubblico, Berlino nel 2003, che vede ormai 45 paesi aderenti e che assume il dottorato di ricerca come terzo livello dell'istruzione, infine Bergen nel 2005.

Mobilità e qualità, l'Italia in affanno

E allora, a che punto è il nostro sistema rispetto a quegli obiettivi? Partiamo dalla mobilità: «Noi abbiamo una mobilità in crescita», spiega Guerzoni, «dal momento che gli studenti con borsa Erasmus sono passati dai 10.800 del 1999 ai 16.829 del 2003-2004. Ma sono ancora pochi, visto che purtroppo le borse sono di entità modesta e il costo di mantenimento degli studi è piuttosto consistente». Il problema vero è, tuttavia, che si tratta di una mobilità solo in uscita, e non in entrata. «C'è difficoltà a far venire studenti europei, per una serie di problemi. In primo luogo ci sono ostacoli linguistici, poi difficoltà logistiche, che dipendono da una scarsità delle strutture ricettizie: pensate che noi abbiamo, su una popolazione di oltre un milione e 800.000 iscritti, 30.000 alloggi. Il terzo ordine di problemi risiede nel fatto che il nostro sistema non risulta appetibile per gli studenti stranieri, mentre l'obiettivo dei paesi della dichiarazione di Bologna è quello di rendere attrattivo il sistema d'istruzione superiore europeo per i paesi emergenti e in via di sviluppo, nella competizione che si è aperta sull'alta formazione tra Stati uniti, il Giappone, l'India e l'Europa».

Ma i punti dolenti non si fermano al tema della mobilità. Infatti, sebbene l'Italia sia stato uno dei primi paesi a darsi un ordinamento degli studi conforme all'organizzazione su due livelli, grazie alla riforma nota come il «tre più due», l'obiettivo sostanziale non è ancora stato raggiunto. «Verificata una crescente convergenza dal punto di vista dell'architettura degli studi da parte di tutti i paesi», spiega Guerzoni, «nel 2005 l'enfasi è stata posta sull'impegno comune dei governi per la qualità degli studi». Tanto che a Bergen viene prevista una certificazione europea della qualità degli studi e l'istituzione di un registro europeo di agenzie che ogni stato si riconosce, abilitate a fare gli accertamenti sulla qualità dei percorsi dell'istruzione. «L'attenzione si sposta dunque non tanto sull'articolazione dei livelli – prosegue Guerzoni – ma sulla didattica. Ora, la prima attuazione della riforma dell'autonomia didattica, che era radicale e complessa, è stata complessivamente deludente. Siamo il paese al mondo con il maggior numero di ore di didattica frontale, scarsamente partecipata, con il maggior numeri di esami e discipline. Bisogna allora completare il processo di modernizzazione della didattica semplificando e innovando, il che non significa la moltiplicazione dei corsi di studio, fatta soprattutto secondo esigenze interne al mondo accademico e non della società. E poi c'è il problema della ricerca, perché purtroppo in questi anni sia sul piano dell'innovazione didattica che su quello dell'incentivazione della ricerca universitaria, che è soprattutto ricerca di base e libera, si è fatto poco o nulla».

Legge Moratti, indietro tutta

La riflessione sul processo di Bologna si lega quindi inevitabilmente ad una valutazione sulla riforma Moratti. Va in direzione degli obiettivi del 1999? «Se posso dirlo in una battuta», risponde Guerzoni «Questa riforma ci allontana dal processo di Bologna. Infatti, come dicevo, la preoccupazione prevalente ora è quella della qualità degli studi; ma in questa ultima legge non c'è nessuna misura per la qualità, né nella selezione dei docenti, né nel reclutamento dei giovani, in un sistema universitario invecchiato come il nostro. Questa è una legge che riguarda il reclutamento dei docenti e il loro stato giuridico, quindi il suo banco di prova sarebbe stata la qualità nella selezione e nella carriera dei docenti e un intervento di innovazione per aprire le porte ai giovani: ma qui si allungano i percorsi degli accessi, la carriera resta per anzianità, la valutazione dei docenti, che l'opposizione era riuscita ad inserire, è stata poi cancellata dal maxiemendamento, infine idoneità scientifica nazionale invece di essere un filtro di qualità, è una sorta timbro che viene dato a tutti: dopo di che sono le università che fanno il reclutamento e quindi il sistema precedente, tanto deprecato, rimane peggiorato».

Quali allora le iniziative di un futuro centrosinistra al governo che voglia rimettersi sulla carreggiata Bologna–Bergen? «Si dovrebbe mettere al centro il problema della riforma degli organi di governo dei nostri atenei – che sono rimasti quelli di una università di *élite*», conclude Guerzoni, «in base a un principio di individuazione di chi ha il potere decisionale, perché attualmente la responsabilità è talmente annacquata in un sistema di organi di gestioni e rappresentanza, che non c'è una imputazione precisa di chi ha la responsabilità della decisione. Parallela a questa misura, e altrettanto cruciale, sarebbe un sistema nazionale di valutazione della qualità, il che vuol dire dell'attività didattica e di ricerca dei docenti, del funzionamento degli atenei, della qualità dei servizi etc. Questa è la vera sfida degli attuali sistemi universitari, quello di una formazione di qualità

per grandi numeri. Ora, non è vero che nell'università italiana non si faccia valutazione: lo si fa dalla legge finanziaria 537 del '93 che istituì i nuclei di valutazioni di ateneo e l'osservatorio, divenuto poi comitato, per la valutazione del sistema universitario che hanno fatto un lavoro consistente. Il fatto è che il nostro è un ibrido tra un organismo di consulenza del ministro e un organismo di valutazione: ma per fare una valutazione seria ed efficace occorre che tutto il sistema ruoti intorno ad un'autorità che sia indipendente tanto dal ministero che dalle università, un'autorità terza. Questo è, d'altro canto, il modello di paesi di più consolidata sperimentazione nel campo della valutazione dell'università e della ricerca». *(6 - segue)*

le precedenti puntate sono state pubblicate il 13, 15, 22, 27 e 28 ottobre

GLI OBIETTIVI

Da conseguire entro il 2010

1) Adozione di un sistema di titoli di semplice leggibilità e comparabilità.

2) Adozione di un sistema fondato su due cicli principali, di 1° e 2° livello. L'accesso al 2° ciclo richiede il completamento del 1° ciclo di studi, la cui durata non può essere inferiore ai tre anni.

3) Consolidamento di un sistema di crediti didattici acquisibili anche in contesti disciplinari diversi.

4) Promozione della mobilità (per studenti, docenti, ricercatori e personale tecnico-amministrativo), mediante la rimozione degli ostacoli al pieno esercizio della libera circolazione.

5) Promozione della cooperazione europea nella valutazione della qualità.

6) Promozione di una dimensione europea dell'istruzione superiore: sviluppo dei piani di studio, cooperazione fra istituzioni universitarie, programmi di mobilità, piani di studio integrati, formazione e ricerca.

Il Sole 24 ORE

Martedì 1 novembre 2005

LE CITTÀ DELL'INNOVAZIONE

Le città dell'innovazione e la spinta alla ripresa

Dalla cooperazione fra grandi centri urbani, università e imprese nasce un ambiente adatto alla concorrenza e ai nuovi progetti

DI **CARLO TRIGILIA**

Ci sono segnali di ripresa dell'economia. È una buona notizia, naturalmente. Dimostra che le imprese si sono date da fare in questi anni di difficoltà. Ma sarebbe un errore grave adagiarsi su queste aspettative favorevoli affidandosi al solito stellone nazionale. Il tipo di attività economiche in cui siamo specializzati, e i beni che esportiamo, sono più esposti alla concorrenza dei Paesi emergenti. Innovare è ancor più indispensabile che per gli altri, ma come farlo?

Intanto bisogna sgombrare il campo da un equivoco. Innovare non significa solo fare cose nuove, ma anche trovare modi nuovi di fare cose vecchie che incontrano il favore dei consumatori. L'iPod che ha risollevato la Apple è un prodotto innovativo, ma possono esserlo anche i jeans trattati con un particolare procedimento che li rende apparentemente consunti.

Non si tratta di lasciare i settori classici legati alla moda e al made in Italy, ma di puntare di più su prodotti innovativi e di qualità.

D'altra parte, non c'è dubbio che scontiamo una preoccupante debolezza nelle produzioni in cui il cambiamento delle tecnologie è più rapido e i rapporti con il progresso scientifico più diretti: dalle telecomunicazioni alle biotecnologie. E abbiamo risorse latenti nel campo delle nuove fruizioni dei beni culturali o del restauro, non adeguatamente valorizzate.

Tutti chiedono l'innovazione, ma su come perseguirla ci sono idee diverse. Alcuni pensano semplicemente che occorra concentrarsi sulle liberalizzazioni, specie nel settore dei servizi pubblici e privati. Creare più spazio per il mercato darà impulsi benefici, e le imprese troveranno la loro strada. Molti sostenitori di questa posizione sono anche comprensibilmente preoccupati che parlare di politiche per l'innovazione possa voler dire investimenti di risorse pubbliche in iniziative dalla dubbia riuscita.

Il pericolo indubbiamente c'è, ma non dovrebbe far dimenticare che cosa mostrano le esperienze concrete. Nelle forme che ha assunto l'economia contemporanea, l'innovazione ha meno a che fare con le sole risorse e capacità delle singole imprese. Non ci sono più le grandi aziende di un tempo, con i loro dipartimenti di ricerca e sviluppo protetti dalle esigenze della competizione immediata (si pensi alla Olivetti o alla Montecatini).

Oggi l'innovazione deriva di solito dalla rapida interazione tra imprese diverse, con diverse specializzazioni. Il telefono cellulare, per fare un esempio, è nato dalla collaborazione tra radio e telefonia. Spesso queste interazioni sono favorite dai contatti tra le imprese e le università o i grandi centri di ricerca pubblica. Chi pensa che le innovazioni delle imprese americane nascano solo dalla loro maggiore esposizione agli stimoli del mercato si sbaglia. Nascono da reti di relazioni radicate in particolari ambienti.

Il problema, allora, non si risolve solo con le pur necessarie liberalizzazioni. Tanto meno servono generici incentivi individuali alle imprese, per i quali la nostra politica nutre un'attrazione fatale. Né si tratta di riesumare improbabili politiche di settore in cui l'operatore pubblico, che ha ancor meno conoscenze di quelli privati, decide dove dirottare le risorse. La questione cruciale è come creare ambienti favorevoli per efficaci collaborazioni delle imprese tra di loro e con il mondo dell'università e della ricerca.

Anche da questo punto di vista le esperienze concrete possono aiutare. Gli ambienti favorevoli all'innovazione sono sempre di più le città medio-grandi con risorse culturali e sociali significative. C'è un ritorno delle città che non si spiega tanto, come ha suggerito Richard Florida, con la tolleranza e il clima culturale delle città, che porta alla concentrazione di gruppi sociali istruiti. In un certo senso questa è a sua volta la conseguenza della crescente domanda di città e di conoscenze sofisticate delle imprese che accompagna la nuova economia.

Quelle che contano sono conoscenze non standardizzabili e facilmente riproducibili. Circolano attraverso i rapporti personali, le reti sociali, i contatti anche informali tra soggetti che hanno esperienze diverse. Non vanno confuse con il mero "trasferimento" alle imprese di conoscenze già prodotte dalle università. Ciò che spinge le aziende importanti a localizzarsi vicino ad una struttura come il Mit di Boston non è la possibilità di dare all'università dei contratti per risolvere problemi aziendali già definiti. È piuttosto quella di essere presenti dove si generano nuove idee e di contribuirvi.

Dunque, fare politica dell'innovazione significa oggi incrociare il tema delle città come "incubatori di innovazione". Favorire la formazione di ambienti urbani qualificati e attrezzati dal punto di vista culturale, sociale, infrastrutturale. Valorizzare il ruolo delle università. E questo non si può fare senza coinvolgere e mobilitare i soggetti pubblici e privati che operano nelle città, creare competizione tra loro e premiare i progetti più promettenti.

Lo stanno facendo i francesi con il loro tentativo di creare 67 centri di eccellenza, con uno stanziamento di 1,5 miliardi di euro. Lo facevano già i tedeschi, sebbene in forme diverse e dimensioni più limitate, con il progetto InnoRegio (circa 500 milioni di euro tra il 1999 e il 2006).

Nessuna notizia, per ora, dai programmi per le prossime politiche in Italia. Quanto all'università, la questione del suo ruolo nell'innovazione è totalmente elusa dalla riforma appena approvata, ma anche da molti dei suoi critici.